

INCONTRO CON CESARE ZAVATTINI NELLA OCCASIONE DELLA EDIZIONE DELLE SUE « OPERE »

da « L'Approdo » n. 1296 del 18 novembre 1974, rubrica *Incontri con gli Scrittori*: il presente
Incontro è stato affidato a Walter Mauro

MAURO — *Nell'intenso volume, pubblicato da Bompiani nella bella e fortunata collana dei classici a cura di Renato Barilli autore anche di una puntuale prefazione, Cesare Zavattini ha riunito tutta la sua produzione di scrittore, ma si dovrebbe dire anche di narratore, di poeta, di autore cinematografico, di pittore, infine, tanto saldamente connesse risultano tutte queste attività che abbiamo nominato, attraverso questa presenza viva, vitale, si potrebbe dire europea, dello scrittore in una storia letteraria come questa nostra novecentesca, così avara, così scevra di intellettuali solleciti a reperire e a recepire tutto quanto la vita offre e prospetta e oltre tutto con le antenne sempre così all'erta a coglierne i più segreti risvolti. Certo in questa nostra letteratura, Zavattini finisce col rappresentare un capitolo difficile, connotabile lungo il filo di un'autonomia di invenzione e di indipendenza tali da farlo addirittura apparire come uno scrittore solitario, lui così attento alla finestra del mondo e perfino così severo nei confronti della società e dell'esistere, l'una e l'altro individuati in tutti i suoi più drammatici risvolti quotidiani. Forse ha favorito tale particolare condizione anche questa plurima attività di scrittore di Zavattini, che dal primo dopoguerra, ma anche continuando un discorso iniziato alcuni anni prima, è andato svolgendo una parallela attività cinematografica, che, come è noto, ha contribuito in modo così determinante alla nascita e allo sviluppo del neo-realismo italiano. E se a tutto questo poi aggiungiamo l'altra attività di Zavattini, quella di pittore, ancora una volta così vivamente attento alla realtà quotidiana, all'universo di tipi di categorie umane che il film della vita ci propone di continuo, allora si deve davvero concludere che siamo al cospetto di un intellettuale inquieto e ricco di entusiasmo eternamente giovanile e anche, diciamo, di un amore-passione verso la letteratura quale è difficile reperire con un simile calore umano e civile nelle nostre lettere. Cesare Zavattini questa sera è ospite graditissimo della nostra trasmissione, de L'Approdo: è quindi, tanto per cominciare, Zavattini, io vorrei tracciare con te un rapido bilancio di questa tua tensione per la letteratura come vita. Vediamo cioè di fermare il momento in cui è nato questo amore e le circostanze che l'hanno provocato.*

ZAVATTINI — Vedi, tu mi fai una domanda particolarmente difficile; direi particolarmente difficile per un carattere, per un temperamento, per una natura artistica, diciamo così, nei limiti in cui sono io, in quanto non mi è mai riuscito di inquadrarmi come per esempio tu, che fai per mestiere il critico, inquadri un autore. Io, vedi, ho passato i primi anni della mia vita in un modo assolutamente inconsapevole: però, ecco il punto, con una segreta ambizione di stile che non so da dove venisse.

MAURO — *Che poi è venuta, però...*

ZAVATTINI — È venuta, direi, immediatamente, cioè lo stile ha preceduto la coscienza dello stile: ed è straordinario (e questo non credo sia unico in me) come probabilmente lo stile si ha nascendo; cioè questo bisogno di una certa misura, di una certa tonalità di quello che è veramente lo stile per cui si ha un certo tipo di musica anziché un altro, con delle sfumature quasi impercettibili per le quali oggi come oggi sto un mese sopra una pagina, ma anche allora, quando iniziavo (sebbene, è vero, direi quasi scriteriatamente) ho steso la pagina... Vedi, non è facile riunire quel periodo che io chiamo inconsapevole, con un periodo come oggi dove comincio finalmente a sapere qualche cosa di cui forse, potrei scrivere una paginetta critica...

MAURO — *Diciamo che cominci a capirti oggi.*

ZAVATTINI — Comincio a capirmi al di là della semplice intuizione, cioè di lampi, perché noi ci comprendiamo, ma quasi come i fiumi carsici, sparendo improvvisamente e perdendoci veramente di vista e, a volte, nel momento stesso in cui scrivi un qualche cosa che è, è vero, estremamente tuo ed estremamente da identikit di te stesso... per esempio, guarda, io dico sempre: sono come tanti, un uomo inquieto, insoddisfatto e trovo una certa pacificazione quando scrivo; ma il bello è questo, che cosa scrivo? Scrivo che non vorrei scrivere. Ecco...

MAURO — *Sembra una contraddizione...*

ZAVATTINI — Questa contraddizione, è vero, continua. Come dicevo, ecco, per esempio, cerco di capire... ma capire se stessi, tu lo sai, che è venuto così come le macchie sul muro che vengono fuori in ritardo e delineano anche delle figure... A me è capitato di prendere in forza in questi ultimi anni, un ricordo dell'infanzia che intuisco che conta anche se poi non abbia potuto assumere analiticamente, è vero, i suoi valori critici. Io ho visto un grande uomo di teatro; avrò avuto 7 o 8 anni. Ebbene, penso che l'incontro con questo grande uomo di teatro, che ti dirò, abbia misteriosamente, lungamente lavorato dentro di me determinando o, magari accoppiandosi felice-

mente con una certa mia inclinazione, così come c'era, la predisposizione a scrivere in un modo anziché in un altro.

Questo uomo era Fregoli, il trasformista Fregoli, il quale faceva per esempio uno sketch meraviglioso di ritmo e di invenzione, per cui era sempre lui, ma c'era una donna in una camera, insieme ad un uomo; naturalmente l'uomo era un mannequin ed era nascosto, ma tu vedevi due esseri messi lì. Arrivava il marito, l'uomo scappava con la donna, era sempre Fregoli, il marito era Fregoli stesso, ascoltami bene, era Fregoli stesso il marito, e era congegnato in modo per poter arrivare, inseguire poi arrivava la guardia, è vero, c'erano degli spari e c'era questa ridda di personaggi, che lui riusciva miracolosamente ad interpretare. Questo mi colpì, ma che cosa, invece mi colpì e, direi quasi, operò poi dentro di me?

Questo fatto: che Fregoli dopo aver fatto vedere così frontalmente il fatto, il palcoscenico si muoveva in un certo modo per cui io vedevo tutto il retrofatto, lui faceva vedere come faceva a fare il fatto. Direi...

MAURO — *Direi che proprio è la rappresentazione dell'assurdo che diventa razionale...*

ZAVATTINI — Ecco, questo è molto importante, tu mi aiuti a capire che effettivamente può essere assurdo questo come...

MAURO — *Certo, certo.*

ZAVATTINI — ...delle definizioni che mi riguardano.

MAURO — *Questo ti accade, in « Parliamo tanto di me », senza dubbio, ma soprattutto ti accade ne « I poveri sono matti » e « Io sono il diavolo ». « Io sono il diavolo » è molto importante, mi pare, con questo protagonista che beve la tazza di caffè e comincia a tirar fuori parole, delle parole sconnesse, così.*

ZAVATTINI — Ho capito.

MAURO — *Vocali, consonanti, cioè proprio questa tematica dell'assurdo dietro la quale c'è una condizione reale in fondo, non ti sembra?*

ZAVATTINI — Sì, sì, questo rapporto.

MAURO — *Tra fantasia e realtà.*

ZAVATTINI — Tra fantasia e realtà che si sta prendendo e che per me, invece, è tanto difficile affrontare, è vero.

MAURO — *Non è difficile...*

ZAVATTINI — E quando qualcuno scrive che sono un surrealista direi che lo sono nel senso che mi sposto dalla realtà tradizionale, non per cercare quello che non c'è ma per cercare quello che c'è e che la realtà tradizionale nasconde. Questo è il punto per cui si è surrealisti in un certo momento storico; può darsi che il momento storico successivo renda quel surrealista in ritardo rispetto alle nuove realtà che si prospettano di fronte a noi.

MAURO — *E questo significa che in te c'è un'avanguardia in continuo divenire, cioè sei in una fase continua di sperimentazione in fondo, no?*

ZAVATTINI — Anche questo, forse io non l'avrei saputo dire, ma lo sottoscrivo a piene mani ed è anche a proposito.

MAURO — *No, volevo chiederti, vediamo, se tu sottoscrivi anche quest'altra affermazione della critica, la quale è abbastanza concorde nel ritenere che « Totò il buono » nella tua opera di narratore, rappresenti un po' una svolta, meditativa, diciamo, cioè c'è una filtrazione autobiografica molto più sensibile in « Totò il buono ». È esatto questo?*

ZAVATTINI — Guarda, lo dico e lo nego, proprio onestamente non sono in grado di darti ragione o darti torto, anche se per essere esatto un solo critico ha detto questo, ed io non sono del suo parere. Così, a lume di naso, nell'ordine di quei pensieri che, un po' a braccio, ho espresso prima, io trovo, è vero; in « Totò il buono », il tipico esempio di affabulazione di certi sentimenti, di certe idee, di certi pensieri, di una certa interpretazione.

MAURO — *...Anche del Cristianesimo.*

ZAVATTINI — Anche, è vero, e che mi riguarda, senza dubbio, sempre lì, come sono in bilico col rasentare delle forme magari sentimentali, ma fermandomi sempre al momento giusto: umoristicamente dando all'umorismo quel significato di coscienza che è proprio dell'uso quasi cinico di materiali per conoscere un pezzo di più, di realtà. Però, dopo, che cosa ci è sempre stato in se, mi sembra, mi sembra, anche se era già in luce precedentemente. Se non il bisogno, ripeto il bisogno di togliermi dall'affabulazione?

MAURO — *E di confonderti con le cose.*

ZAVATTINI — E di confondermi con le cose; quindi un processo intrinseco, è vero, alla realtà che... e coi linguaggi. Per esempio, quel libretto che ho pubblicato nel 1955, « Ipocrita 43 », è un esempio, per me, è un esempio del tentativo di attingere questa

simbiosi per cui l'affabulazione respinta nel senso, è vero, classico... per cui cerco di recuperare la parola attraverso una, una vita mia, quasi diaristica... strada che poi ho ripercorsa quando, nell'ambito, è vero, del cinema, soprattutto nel reparto teorico, io negavo il racconto, pensavo che bisognasse negarlo o, caso mai, sospenderlo, perché il racconto aveva già in partenza degli elementi succubi rispetto al... al bisogno di una acquisizione della realtà più incombenti...

MAURO — *Mi hai rubato la domanda, perché proprio questo stavo per chiederti cioè tutto il tuo discorso sul rapporto tra realtà e fantasia nella tecnica della sceneggiatura, nel cinema, voglio dire, nel sodalizio con De Sica, per esempio, finisce per rappresentare una chiarificazione di te stesso, e direi che l'altra chiarificazione è la pittura.*

ZAVATTINI — Sì però, vedi, nel cinema la fase, diciamo narrativa vera e propria, cioè le favole, la metafora per me era da superare; la battaglia che nel mio modesto ambito ho fatto anche con dei risultati non sempre vittoriosi, era proprio di contestazione del narrativo, e del metaforico; mi sono battuto e mi batto ancora, essendo io tanto propenso all'aneddoto, alla favola, capisci, è vero... sì, contestavo e cercavo di passare su un'altra riva proprio come uno che non può più convivere con il mondo letterario... ma deve pure convivere con tutti i suoi istituti e con tutte le sue compromissioni sulle quali, più o meno, ho detto parecchie volte il mio parere.

MAURO — *Certo, è un vero peccato, il tempo stringe e noi dobbiamo arrivare a una conclusione, perché credo che anche i nostri ascoltatori starebbero a sentirti per un'ora intera.*

ZAVATTINI — Non lo so, non lo so.

MAURO — *Sì, è stato molto bello quello che hai detto, ma senti: concludiamo con quest'altro aspetto di Zavattini, cioè non più lo Zavattini così aggressivo che morde la realtà in quella maniera anche un po' surreale, di cui abbiamo detto: ma vediamo un po' lo Zavattini più dolce, lo Zavattini delle poesie, del dialetto di Luzzara. È proprio lo Zavattini che si ritira in questo splendido paese, della provincia emiliana e scrive le sue poesie in dialetto; ...sì « stringe in una parola, » per dirla con il titolo del libro... ecco, io vorrei chiudere questo nostro incontro così gradito, pregandoti di leggere in dialetto luzzarese una delle poesie del volume.*

ZAVATTINI — Sì, ma voglio dirti che almeno per un cinquanta per cento la parola « dolce » non mi si appaia molto: anzi io direi che le mie poesie *non sono, non sono dolci.*

MAURO — Sono sanguigne allora.

ZAVATTINI — Sanguigne, forse, ma direi che anche sono abbastanza dure: ce ne sono alcune, per esempio, che nessuno ha citato e sono quelle che io ho scritto con molta

trepidazione perché mi parevano di una durezza che raggiungeva perfino la cattiveria; ma è una cattiveria che nasce dall'oggi, cioè sono cattivo verso l'oggi proprio perché è pieno di una dolcezza...

MAURO — *Di una dolcezza antica.*

ZAVATTINI — Non credo, non credo più veramente...

MAURO — *E concludiamo leggendo questa poesia in dialetto.*

ZAVATTINI — Apriamo il libro così, a caso!

MAURO — *A caso.*

ZAVATTINI — TE'

L'é'n pra.

Sa t'ag camini an secul

t'ag sé gnanca in pransepi.

Cusa ghé?

Sul di té.

As ved quel ca vé avanti da luntan?

an fòm, c'al diventa n'om a poc a poc?

T'ag vè vers,

t'a sperì ancor na volta c'al sia n'atar,

a scambiari dò babli finalment

Sèt invece chi l'è?

Sempar cul rumpabali ad té.

Scapà l'é pès, i crés,

di niulon.

TE

È un prato. / Se ci cammini un secolo / non sei neppure in principio. / Cosa c'è? / Solo dei te. / Vedi qualche cosa che viene avanti da lontano? / un fumo che a poco a poco è un uomo? / Gli vai verso, / sperì ancora una volta che sia un altro, / le scambierete due chiacchiere. / Sai invece chi è? / Sempre quel rompiballe di te. / Scappare è peggio, crescono, / dei nuvoloni.

Il testo dialettale e il corrispondente italiano di queste poesie sono tolti da « Stricarm'in d'na parola » (« Stringermi in una parola »), del citato volume delle « Opere » di Zavattini.